

evento storico

Tutto il mondo a Notre Dame, malgrado il nuovo look

ATTUALITÀ

09_12_2024



**Stefano
Chiappalone**



1500 persone all'interno e 4mila all'esterno, 170 vescovi non solo francesi, due cardinali dall'estero (il newyorkese Timothy Dolan e il libanese Béchara Raï) e 40 capi di Stato: l'attenzione mondiale per la riapertura di Notre Dame la sera di sabato 7 dicembre è

stata pari all'universale sconcerto del 2019, quando nel rogo dell'edificio rischiava di sparire un simbolo caro non solo ai parigini. Mantenuta la promessa quasi messianica di ricostruire il tempio – ma con l'accortezza di aver indicato «cinque anni» al posto degli evangelici «tre giorni» – il presidente Emmanuel Macron si è goduto un momento di indiscutibile *grandeur* proprio grazie a un simbolo di quell'Europa che fu cristiana, con buona pace della *laïcité*.

Macron bagnato, Macron fortunato: la pioggia di sabato sera ha fatto sì che il suo discorso si tenesse all'interno del tempio invece che all'esterno, come inizialmente previsto. Così che a tratti gli officianti sembravano due, il presidente e l'arcivescovo Laurent Ulrich, sin dall'esterno della cattedrale dove Macron ha accolto la "processione" dei *leader* mondiali, tra cui – limitandoci solo a qualche nome – Sergio Mattarella e Giorgia Meloni, il principe William del Galles, il presidente ucraino Volodymyr Zelens'kyj, la *first lady* USA Jill Biden e il neoeletto Donald Trump, nonché un ritardatario Elon Musk. Calorosamente accolto da Macron e seduto tra lui e la *première dame* Brigitte, Trump è stato inoltre coinvolto in un **mini-vertice** all'Eliseo con Zelens'kyj. All'esterno, secondo il rituale, l'arcivescovo di Parigi ha battuto per tre volte alla porta chiusa della cattedrale e per tre volte il coro ha risposto intonando il salmo 121. La prima voce risuonata dalla cattedrale è stata quella di un altro "Emmanuel": la grande campana seicentesca che, ironia della sorte, ha lo stesso nome del presidente francese.

Grande assente il Papa, che ha inviato un **messaggio** letto dal nunzio apostolico mons. Celestino Migliore. All'*Angelus* di ieri neanche un cenno. Tra una settimana Francesco sarà in Corsica, ma per sabato invece di andare a Notre Dame aveva programmato il concistoro per la creazione di nuovi cardinali, passato in secondo piano, quasi un evento ecclesiale di *routine*. L'attenzione mediatica era tutta su Parigi, dove in fin dei conti l'assenza del Pontefice non ha tolto nulla all'impatto dello storico evento. Un altro segno di quanto fosse effimero quell'"effetto Bergoglio" di cui si favoleggiava agli albori del pontificato. «Il danno di immagine» semmai è per Francesco, commenta il vaticanista Luis Badilla: «Il Papa poteva almeno evitare di umiliare Parigi e i tanti francesi che non capiscono il Pontefice. In Francia, così si vive il "no" a Notre-Dame a prescindere di quale sia vero pensiero del Pontefice».

Ieri mattina la prima Messa con la consacrazione del discusso nuovo altare ciotoliforme. L'arcivescovo Ulrich vi ha deposto le reliquie di Santa Marie Eugénie Milleret, Santa Madeleine Sophie Barat, Santa Catherine Labouré, San Charles de Foucauld e il beato Vladimir Ghika. Quindi ne ha unto la mensa, partendo dalle cinque croci agli angoli e al centro per poi cospargere l'intera superficie. Poco prima nell'omelia

aveva elogiato il manufatto, opera (così come cattedra, battistero, tabernacolo e altri arredi) del *designer* Guillaume Bardet, a partire dal materiale: «il bronzo, entra in un dialogo franco con l'edificio in pietra, è la prima scossa che ci coglie». Esso «forma con l'ambone, in uno scambio senza confusione, la mensa della Parola e quella dell'Eucaristia. Per quanto riguarda le linee di entrambi i mobili, la loro purezza, la loro semplicità, sono estremamente accessibili».

E qui finisce la gloria della “rinnovata” Notre Dame. Perché la «scossa» evocata da mons. Ulrich effettivamente «ci coglie», ma per tutt’altre ragioni. Non che fosse tanto meglio il distrutto altare moderno di Jean Touret del 1989. Laddove il gotico funge da finestra proiettata *al di là*, il modernariato di ieri e l’ingombrante minimal di oggi finiscono per fare da schermo che ci rinchiude *al di qua*. E oscura anche il gruppo scultoreo dell’antico altar maggiore del 1723, la cui *Pietà* oggi appare quasi un compianto sugli arredi liturgici appena inaugurati. Paradossalmente c’è anche un altare di foggia classica: è incluso nel nuovo **reliquiario della corona di spine** realizzato da Sylvain Dubuisson, ma servirà solo per appoggiarvi le candele. Il Santissimo Sacramento dovrà invece accontentarsi del ciotolone e del tabernacolo di Bardet.

Il restauro di Notre Dame è stato accompagnato da polemiche sulla “pazza voglia” di dare un taglio al passato che **ha unito il presidente Macron e l'arcivescovo Ulrich** – e lanciata a suo tempo dal predecessore mons. **Michel Aupetit**, il primo a proporre arredi dal taglio moderno e nuove vetrate. A queste ultime si è opposta la Commission nationale du patrimoine et de l’architecture (facente capo al Ministero della Cultura), tanto più che quelle ottocentesche di Eugène Viollet-le-Duc sono scampate all’incendio. Un anno fa Didier Rynkner, fondatore de *La Tribune de l’Art*, ha lanciato una **petizione** sottoscritta ad oggi da oltre 242mila persone, per evitare che vengano destinate al museo e rimpiazzate. Ma Ulrich e Macron proseguono per la loro strada e il 21 novembre si è riunita la commissione incaricata di valutare i progetti per le nuove vetrate tra gli otto candidati finalisti: **Jean-Michel Alberola, Daniel Buren, Claire Tabouret, Philippe Parreno, Yan Pei-Ming, Christine Safa, Gérard Traquandi e Flavie Vincent-Petit** (probabilmente solo quest’ultima sarebbe in grado di non stonare).

In attesa di conoscere il vincitore “godiamoci” i paramenti realizzati per l’occasione, su cui spiccava il piviale multicolore indossato sabato sera da mons. Ulrich, che qualcuno ha già ribattezzato il *piviale della Lidl*. Più precisamente si tratta di paramenti in stile Benetton, e non per modo di dire: l’artefice è infatti lo stilista **Jean-Charles de Castelbajac**, già **direttore artistico** proprio del colosso dell’abbigliamento (e già arruolato dall’arcidiocesi per la Gmg parigina del 1997). Tra i segni distintivi di

Castelbajac c'è «l'amore per il pop e per l'arcobaleno» nonché una predilezione per la street-art. Almeno i paramenti non si potevano affidare alle care "vecchie" suore? Si sono invece scomodati e a caro prezzo *designer* e stilisti, il che sa tanto di *grandeur* ecclesiastica più che della «nobile semplicità» rivendicata da mons. Ulrich.

Ma gli occhi di tutti erano giustamente concentrati su Notre Dame rinata dalle fiamme, non certo sui "capolavori" di Bardet e Castelbajac. Sono quelle sacre e imponenti vestigia di una civiltà che fu cristiana ad aver radunato i grandi della terra, che non avrebbero mai preso un aereo per vedere il nuovo altare-ciotolone e gli altri immancabili tributi al "culto" della contemporaneità.